

Giacomo Borzone Guido Moro

Presentazione alla mostra – Galleria Pavillon, Torino – 1968

La scelta del campo d'azione, anche la scelta attuata dagli artisti, balzani e imprevedibili figli di Saturno, è una scelta strettamente personale. Per questo, sempre, l'opera dell'individuo artista, già l'andare di ognuno quasi guidato dall'istinto in cerca del mondo più congeniale alla propria immaginazione, e in cerca del linguaggio adatto a configurarla, a dare ad essa un significato, un contenuto o semplicemente un modulo conveniente di esecuzione e di sviluppo, ha qualcosa di diverso da ogni altra, persino nella copia o nell'imitazione e nella copia.

I due giovani che per la prima volta espongono ora al Pavillon - ed anche questa circostanza, questo loro primo comparire tra oggetti la cui bellezza è in gran parte determinata dalla fruibilità della tecnica, sembra, subito, niente affatto gratuita - aspirano ad entrare nel mondo dell'arte attraverso le vie della tecnica, sospinti si potrebbe dire da un desiderio di sublimazione delle loro vicende quotidiane, dal desiderio di realizzare la piena catarsi dei contatti, dei gesti, delle intenzioni, dei programmi di lavoro di ogni giorno. Ecco che, per il fatto che le strade percorrono lo stesso spazio e si incrociano, le opere con le quali domandano udienza, chiedono un colloquio con il pubblico che non è più quello regolato dalla ragion pratica, sembrano somigliarsi, nella tecnica negli strumenti e nell'intenzione poetica.

Da una parte, dare un significato alle cose trovate: sassi, radici, cortecce; e sollevarle dal piano dell'indifferenza e dell'anonimato al piano della simpatia e dell'identificazione. Dall'altra, il rispetto delle qualità implicite nelle cose di natura, dei suggerimenti dei valori persino merceologici delle cose trovate, dei richiami e quasi ammiccamenti ch'esse rivolgono alla nostra memoria ed agli elementi di cultura della nostra registrazione mnemonica. Un senso di rispetto che trova la sua espressione nell'esattezza tecnologica ed al tempo stesso nel sentimento di pudore con cui i due giovani trattano la materia: Borzone forse più attento alle possibilità interpretative, sterilizzanti della Natura. Moro più attratto dalle possibilità di contraddire la Natura, e quasi forzarla ad accettare l'innesto del suo contrario, cioè l'artificio della tecnica.

Protagonista infatti di questa mostra è la Natura, la sua qualità autonoma di provocare o produrre riflessi di sensibilità, di tattilità e plasticità, di colore; la densità fantastica rimasta operante dentro l'inerzia della sua sostanza organica; infine le forme che essa può esplicitare e rendere allusive, attraenti, quasi emblematiche ed araldiche, attraverso gli stadii della sua evoluzione, della sua modificazione nel tempo e nei suoi accidenti.

Luigi Carluccio